



Scienza & Vita: utero in affitto, Strasburgo truca le carte

Con il suo recente verdetto sulla maternità surrogata la Corte europea dei diritti umani «trascura drammaticamente il fatto che la pratica offende in modo intollerabile la dignità della donna e mina nel profondo le relazioni umane e il principio fondamentale della responsabilità per la generazione». È il commento di Alberto Gambino, presidente di Scienza & Vita, al pronunciamento col quale i giudici di Strasburgo hanno esentato gli Stati dall'obbligo di registrare i bambini na-

ti all'estero da utero in affitto spingendoli però a consegnarli comunque ai genitori "sociali" e legalizzando così di fatto una pratica che dichiarano di vietare. Gambino nota il trucco della Corte che «con evidente ipocrisia» nasconde «la figura del soggetto che paga per avere un figlio di altri, utilizzando l'espressione "madre d'intenzione"». Un approccio che «non rappresenta i valori dell'Europa, culla di civiltà, e non di legittimazione di pratiche aberranti come l'utero in affitto».

Cristina, 38 anni di silenzio che parla

La lezione della paziente «vegetativa» morta pochi giorni fa. Il padre Romano: si parla solo di eutanasia, come se il problema fosse quello...

LUCIA BELLASPIGA

«Se fossi un buon padre dovrei ucciderla». È sempre stato uomo di poche parole ma pesanti come macigni, Romano Magrini, il padre di Cristina, morta a Bologna il 10 aprile dopo 38 anni di stato "vegetativo" (o di "minima coscienza"). Questo appello, rugoso come lui, risale a dieci anni fa, quando l'Italia era attraversata dal dibattito sulla vita o la morte (indotta) nelle persone in stato "vegetativo". «La cosa sarebbe presto liquidata, per la pace di tanti e la riflessione di pochi. Dunque, chi si occuperà di Cristina alla mia morte?». Era questo il vero cratere sempre aperto nel suo cuore, dal 18 novembre 1981, giorno in cui la figlia 15enne fu investita sulle strisce pedonali sotto casa e non si "svegliò" più. Ma ora che Cristina se n'è andata per una polmonite, Romano, 86 anni, scuote la testa, «adesso mi manca, credevo di cavarmela invece le giornate senza di lei sono terribilmente lunghe». Già, dopo 38 anni insieme, notiamo noi... Ma Romano li ha contati uno per uno quei giorni di assistenza estenuante e insieme innamorata, «dopo 37 anni e 4 mesi di simbiosi», corregge. «È andata bene, avevo il terrore di morire prima io, però se stava un altro po' con me...». Ne hanno parlato tutti i giornali. Non di Cristina in stato di minima coscienza per 38 anni (che è già una notizia), non di suo padre notte e giorno al suo fianco con fedeltà impressionante (che lo è ancora di più), ma del binomio Cristina/Romano, una forza che ha cambiato decine di vite, e che oggi non muore con lei. A partire dalla onlus "Insieme per Cristina", nata a Bologna nel 2012 quando un gruppo di persone di diversa estrazione, nessuna coinvolta direttamente nel problema "stato vegetativo", furono fatalmente attratte da quel magnete di positività che era Cristina. «Negli ultimi 7 anni è vissuta con suo padre nel Villaggio della Speranza aperto dalla diocesi di Bologna a Villa Pallavicini, circondata da tutti noi - racconta Francesca Golfarelli, imprenditrice, madre di tre figli, amministratrice di sostegno di Cristina - ma nei 31 anni precedenti ha sempre catalizzato decine di volontari ovunque la sua famiglia si trasferisse», prima a Pioppe di Salvaro (Bologna), poi a Sarzana (La Spezia), dove per vent'anni nei 365 giorni dell'anno dieci volontari si alternavano

attorno a lei. Qualcosa di inspiegabile, se si pensa che «l'impegno era del tutto gratuito», non nel senso del denaro ma «perché era chiaro che non sarebbe "guarita", l'obiettivo non era quello». Però ci prova, Francesca, a spiegare l'inspiegabile: «Attorno a sé Cristina sviluppava relazioni umane incentrate sull'amore, la sua persona apparentemente inerme si animava dell'amore che riceveva e che soprattutto dava».

Per 38 anni papà Romano non molla mai, gira l'Italia e il mondo, cerca cure, chiede soluzioni, esige risposte, lotta per un'assistenza adeguata, ma è dura in un mondo che «fa solo discorsi sull'eutanasia, come se il problema fosse questo» (torniamo all'appello del 2010), «qui il vero accanimento è fare nulla». Nel 1992 a soli 54 anni sua moglie Franca si ammalò di tumore e nei mesi del fine vita Romano ottiene di ricoverare nella stessa

La toccante testimonianza di chi ha condiviso la vita quotidiana con la donna, ospite di una struttura della diocesi di Bologna, che appariva priva di relazioni con il mondo e invece ha sempre coinvolto chi si è occupato di lei in un profondo dialogo di amore

sa stanza anche la figlia, «fino all'ultimo voleva alzarsi per accudire Cristina ma non glielo permettevo». Poi ha proseguito lui per tutt'e due, come racconta ancora Golfarelli: «La sua genitorialità è stata paternità e maternità insieme». Nei vent'anni di Sarzana, dove Romano approda perché c'è già un altro ragazzo nelle condizioni di sua figlia, singoli volontari e intere famiglie della parrocchia restano "invischiati" nell'amore che Cri-

stina ineluttabilmente sprigiona, come poi accadrà a Bologna, dove il sindaco Pd, Virginio Merola, la fa cittadina onoraria (al suo funerale l'altro giorno portava la fascia tricolore) e Gianluigi Poggi, ex direttore generale nel mondo dei media, oggi presidente di "Insieme per Cristina", mette a servizio la sua competenza a 360 gradi affrontando il ginepraio di burocrazie e normative. «Uno per uno, ci ha fatto sentire unici», è il raccon-

to dei volontari, che oggi non si sentono sollevati da una fatica ma più soli. «Nella vita fai tante cose, poi quelle che valgono si contano su una mano. Ecco, io sono stato amico di Cristina». Alcuni ricordano le sue lacrime il giorno in cui lasciava Sarzana, altri i suoi tanti sorrisi (l'ultimo il 5 gennaio 2019, al coro di auguri per il 53° compleanno). Suo padre fatica ad ammetterlo e anche questo è amore: troppo duro pensare che Cristina sentisse tutto, meglio credere che fosse "un vegetale". «Tutti dicono che capiva, ma io non credo... Salvo poi inciampare in mille ricordi, «in questi anni l'ho sempre portata a letto io in braccio: con me era contenta, con gli altri si irrigidiva». E «mai l'ho nutrita con quella roba» (la peg, ndr), «sempre per bocca, faceva ben capire cosa le piaceva mangiare». Così ha pensato Romano nei giorni in cui Eluana veniva uccisa? «Ho detto bravo Englaro». Ma... e quindi? «Poi ho capito che non era facile, lui non ci era mai vissuto insieme e ormai la vedeva come un'estranea, ma ogni relazione ha bisogno di uno scambio e Cristina suscitava il massimo dando il minimo. Se non l'hai lì con te non puoi sapere...».

I DONATORI DI ORGANI

«Così il Papa ci ha incoraggiati a promuovere gesti di solidarietà»

«Ci ha rimotivato, ha dato nuovo impulso al motore che ogni giorno ci porta a fare del bene». Così Flavia Petrin, presidente di Aido, Associazione italiana per la donazione di organi, tessuti e cellule, commenta con entusiasmo l'udienza di papa Francesco sabato scorso all'associazione. Sono stati ricevuti nella Sala Clementina del Palazzo apostolico 400 volontari, in rappresentanza di oltre quattro milioni di persone. «Da 46 anni proponiamo ai cittadini maggiorenti la donazione e il 10% della popolazione si è espressa positivamente - dice -. Ci auguriamo di raggiungere il 50% degli italiani anche grazie all'eco di questo incontro. Il Papa ha detto che la donazione è un segno dell'amore reciproco perché porta salute a chi non ha alternative e ci ha spronato a parlare con le giovani generazioni». Il Papa ha anche sottolineato che «la donazione significa andare oltre se stessi, oltre i bisogni individuali e aprirsi con generosità verso un bene più ampio». Ecco perché «si pone non solo come atto di responsabilità sociale, bensì quale espressione della fraternità universale che lega tra loro tutti gli uomini e le donne». Papa Francesco ha poi citato il Catechismo della Chiesa cattolica: «La donazione di organi dopo la morte è un atto nobile e meritorio ed è da incoraggiare come manifestazione di generosa solidarietà». Riprendendo l'enciclica "Evangelium vitae" di san Giovanni Paolo II, ha poi ricordato che «è importante mantenere la donazione degli organi come atto gratuito non retribuito. Infatti, ogni forma di mercificazione del corpo o di una sua parte è contraria alla dignità umana». E ha invitato i credenti a vivere la donazione come un'offerta al Signore: da qui l'importanza dell'informazione e della sensibilizzazione. Poi ha continuato: «Di fronte alle minacce contro la vita, cui dobbiamo purtroppo assistere quasi quotidianamente, come nel caso dell'aborto e dell'eutanasia, la società ha bisogno di questi gesti concreti di solidarietà e di amore generoso, per far capire che la vita è una cosa sacra». La presidente Petrin sottolinea che dopo queste parole del Papa sarà incentivata la collaborazione con la Chiesa: «Il Pontefice ha voluto dare la mano a ognuno di noi e ha avuto una parola per tutti, regalando un sorriso che emanava una gioia immensa ai tre bambini trapiantati che erano all'udienza». Per il Papa c'è stato anche l'incontro con Ermanno Manenti, campione di ciclismo trapiantato, e con i familiari dei donatori, che ha ringraziato personalmente. «Vicino a Francesco ho provato un'emozione senza fine - conclude Petrin -, ci ha dato molto più di quello che ci aspettavamo, che era già moltissimo».

Giovanna Sciacchitano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Romano Magrini accanto a Cristina durante la visita dell'arcivescovo Zuppi all'ingresso in diocesi

L'ESPERIMENTO

In Cina le scimmie con geni umani Per studiare il cervello si creano ibridi

ANDREA LAVAZZA

Il mistero dell'intelligenza umana resta ancora ben custodito, ma un esperimento cinese che mira a svelarne i meccanismi genetici ha ottenuto il risultato di scoprire un nuovo vaso di pandora. Perché solleva dubbi etici e, soprattutto, sembra aprire la strada a tentativi più azzardati. I ricercatori del Kunming Institute of Zoology hanno infatti annunciato di aver fatto nascere scimmie transgeniche, nel cui Dna sono stati trasferiti porzioni di quello umano che controllano lo sviluppo cerebrale. L'autore dello studio è il genetista Bing Su, che l'ha pubblicato sulla cinese *National Science Review*, da dove è rimbalzato sui media e sulla *Mit Technology Review*. Non è la prima volta che si provano a inserire geni umani in animali, generando ibridi o microcchimere (in Cina si prova dal 2003). In questo caso, nell'embrione del macaco si è inserito il gene umano microcefalina *MCPHI* attraverso un vettore costituito da un virus de-

I ricercatori del Kunming Institute of Zoology hanno realizzato cinque macachi transgenici con parti di Dna dell'uomo che controllano lo sviluppo cerebrale

potenziato. Il *MCPHI* è differente tra umani e scimmie e guida lo sviluppo cerebrale: individui con il gene danneggiato nascono con la testa più piccola della media. Il risultato è stato di 11 macachi geneticamente modificati nati vivi e solo 5 sopravvissuti per essere sottoposti a risonanza magnetica e test. Lo sviluppo fetale è stato più lento, facendo supporre che la componente "umana" fosse all'opera, ma i cervelli maturi non sono risultati più grandi di quelli tipici della specie. La memoria a breve termine è apparsa migliore di quella media nelle scimmie, possibile segno che il gene microcefalina ha prodotto qualche effetto. Ma si tratta solo di 5 esemplari e nessun'altra mo-

dificazione comportamentale pare emersa. Se per Bing Su «questo è stato il primo tentativo di capire l'evoluzione della cognizione umana con un modello di scimmia transgenica», esso ha però incontrato forti critiche nella comunità scientifica occidentale - dove le ricerche su primati sono sempre più difficili da condurre per motivi etici - a partire dal fatto che nessuna importante rivista di settore ha accettato di ospitare lo studio. Da una parte, è discutibile usare i primati come "cavie" in esperimenti non strettamente necessari - non sappiamo che cosa provi un macaco "leggermente" transgenico: se si accorga di qualcosa o soffra -; dall'altra, bisogna valutare anche il rischio che ci si spinga oltre sulla strada verso la comprensione di come funziona la nostra mente. All'orizzonte si intravedono ibridi o chimere animale-uomo più "spinti", dallo statuto incerto, e tentativi di riprodurre cervelli umani nella forma di organoidi evoluti, che potrebbero avere barlumi di sensibilità se non di vera consapevolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel tempo «ritagliato» c'è il regalo per Ivana

MARCO VOLERI

Ivana ha in mano un calice di spumante. È pronta a spegnere le sue novantadue candeline. Ha negli occhi la gioia di una bambina pronta a scartare i regali. Sua figlia Rossella fa una foto e la pubblica su Facebook. In poche ore le arrivano molti auguri, che la figlia le legge. Ivana, quasi incredula, si commuove. Rossella sa bene che i momenti da vivere con la madre sono sempre più preziosi e così, senza pensarci troppo, decide di donarle la cosa più preziosa che ha: il tempo. Cosa viene pagato principalmente quando svolgiamo un lavoro? Il tempo, quello che impieghiamo a svolgere il lavoro e quello che abbiamo speso per acquisire le

competenze. Ci pagano per comprare il nostro tempo, prezioso non meno di quello che spendiamo nella nostra vita decidendo come impiegarlo liberamente. Ci sono molte cose che si possono regalare per dimostrare vicinanza ed affetto agli altri, ma niente è più appagante del donare tempo a qualcuno che ne ha bisogno o ne ha sempre meno a disposizione. Ieri ho ascoltato, per caso, la canzone *Costruire* di Niccolò Fabi, nella versione di Irene Grandi e Stefano Bollani. «Tra la partenza e il traguardo in mezzo c'è tutto il resto, e tutto il resto è giorno dopo giorno, e giorno dopo giorno è silenziosamente costruire, e costruire è sapere, è poter rinunciare alla perfezione». Siamo da sempre

Sintomi di felicità

abituati a confrontarci col tema del tempo, nelle sue più varie sfumature. Secondo il poeta greco Vaghenàs, ad esempio, scrivere poesie è un modo per farsi condurre fuori dal tempo: «Al fondo di ogni opera d'arte c'è questo desiderio di superare i limiti umani che si materializzano dentro lo spazio temporale». Rinunciare alla perfezione, costruire, impiegarlo il tempo per noi e per gli altri. Ivana si sta godendo la sua torta di compleanno in famiglia. È una meringata, il suo dolce preferito. La nostra vita è una collezione di attimi. A volte non importa cosa stiamo facendo, né dove o perché. Conta esserci, anche solo per cinque minuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CATANIA

Suicidio assistito ottenuto «per depressione» con 6.200 euro La Procura indaga sulla donna andata a morire in Svizzera

MARCELLO PALMIERI

Mentre il Parlamento - sollecitato dalla Consulta - sta affrettando l'iter per introdurre in Italia la "morte a richiesta", la Procura di Catania ha avviato un'inchiesta per istigazione al suicidio di una 47enne morta in Svizzera il 27 marzo per suicidio assistito. Non si trattava di una malata terminale ma di una persona depressa, in cura presso l'Azienda sanitaria provinciale. Ad avviare l'iter giudiziario - contro ignoti - è stato un fratello della donna, dopo che solo per caso (e quando più nulla poteva fare per salvare la sorella) era venuto a conoscenza della sua decisione: un giorno gli era giunto il messaggio di un amico «contenuto di averla vista fuori di casa», all'aeroporto di Catania, dove la donna stava per imbarcarsi su un volo verso la Svizzera. Subito raggiunta telefonicamente dai familiari, la 47enne ha annunciato loro il moti-

vo del viaggio. Così, con tempo e spazio a sfavore, i familiari non sono riusciti ad evitarle la morte. Attivata da un fratello, la Procura ha potuto appurare che già prima di espatriare l'associazione elvetica che eroga il servizio di morte si era fatta inviare dalla donna 7 mila franchi, pari a circa 6.200 euro. Un prezzo richiesto dall'ente (formalmente) no profit proprietaria dei luoghi della morte come forma di quota associativa, anche al fine di non violare la legge svizzera per cui l'aiuto al suicidio è ammesso se non prestato per fini egoistiche, come la corresponsione di denaro. Proprio per evitare un ulteriore pregiudizio al patrimonio della defunta, e dunque degli eredi, la Procura aveva chiesto il sequestro di un immobile e di un conto corrente appartenente alla donna. Ma il gip l'ha negato, sostenendo la correttezza della procedura elvetica. L'indagine è ancora alle prime battute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sulla triptorelina dati insufficienti ed effetti ignoti»

«Nel tentativo di superare situazioni di indubbio disagio si può essere indotti a percorrere la via farmacologica dall'efficacia e dalle conseguenze non ancora ben note. I dati pubblicati sono preliminari e manca la conferma che viene dagli usuali e rigorosi protocolli sperimentali». È allarmato il giudizio di padre Maurizio Faggioni, consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede e ordinario di Bioetica all'Accademia Alfonsiana, sul discusso uso della triptorelina recentemente autorizzata in Italia «nel caso di

giovannissimi con difficoltà di definizione della propria identità sessuale». «Non esistono ancora dati sufficienti non solo su alcuni temuti effetti a livello fisiologico ma soprattutto sulle conseguenze psicologiche di un innaturale prolungarsi della situazione prepubere» ha dichiarato a Vatican News. «Quello che viene giustificato come un tempo di attesa - ha aggiunto Faggioni - può configurarsi, facilmente e prematuramente, come il primo passo di una decisione virtualmente definitiva».

«Cure palliative, vera risposta ai malati»

Costanza Galli, suora e primario in hospice a Livorno: dico no all'eutanasia, l'uomo non perde mai la sua dignità. E lo Stato garantisca l'assistenza

ENRICO NEGROTTI

«**O**ccorre combattere una battaglia culturale per favorire cure e assistenza alle persone in ogni condizione e in ogni momento della vita. Anche per i miei pazienti in hospice c'è sempre qualcosa da fare in positivo: le cure palliative sono un dovere per offrire una morte degna a ogni persona, la cui vita è sempre degna». Suor Costanza Galli, primario dell'hospice dell'Ospedale di Livorno (Usl Toscana Nord Ovest), offre un duplice sguardo sulle terapie nel fine vita, sulle disposizioni anticipate di trattamento (Dat) e nel dibattito sull'eutanasia: ha la sensibilità delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, e la competenza del medico in un ospedale pubblico. Come è nata questa sua duplice vocazione, di medico e di suora? Si tratta di due chiamate a cui ho risposto. Prima a quella di medico: lo sognavo sin da bambina, alle elementa-

ri giocavo con le valigette del dottore. La vocazione religiosa è sorta durante l'università, ma mi sono laureata e specializzata prima di diventare suora. E come ha insegnato san Vincenzo, nel malato vedo il povero e la presenza stessa di Cristo. Come medico ho il mio curriculum, nell'ospedale pubblico sono giunta vincendo concorsi, condividendo i turni, le notti, il lavoro festivo, il cartellino da timbrare... Nel fine vita come si preserva la dignità dei malati? Oggi siamo di fronte a forti contraddizioni. Sui media si sventola la bandiera dell'autodeterminazione e sembra che ci sia un esercito di persone che vuole "autodeterminarsi", o chiede l'eutanasia. In hospice rileviamo che è molto più ampia la quantità di persone che non sa nemmeno da quale malattia è affetto, perché i familiari non vogliono. Il concetto della dignità è il problema culturale di oggi, e lo rilevo anche fuori dall'ospedale. Sembra che non sia più considerata una caratteri-

stica propria dell'essere umano, da quando nasce a quando muore. Viceversa è diffusa l'idea che la dignità sia un bene accessorio, che dipende dalle situazioni, dalle capacità e dalle prestazioni. Per noi cristiani la persona, creata a immagine e somiglianza di Dio, ha sempre un'altissima dignità. Ma anche prescindendo dalla visione religiosa, la dignità è un concetto antropologico fondamentale, riguarda tutti indipendentemente dalle condizioni: non la cambiano né malattia né colore della pelle, né colpa.



Suor Costanza Galli

«**C**he conseguenze ha nella pratica clinica questa idea di dignità? Se si pensa che la vita sia degna "solo se" ha determinate caratteristiche o funzionalità è facile poi ritenere che a un certo momento, in loro assenza, la vita "non sia più degna" e si favoriscano soluzioni eutanasiche. Un'idea che si riscontra non solo tra i cittadini ma talvolta anche tra gli operatori sanitari. E un concetto "funzionalistico" di dignità fa sì che anche le relazioni con gli altri finiscano con avere importanza "solo se" e fino a quando mantengono certe caratte-

ristiche, se mi portano vantaggi. La legge sulle Dat ha cambiato la vostra attività? Ho viste ben poche novità, finora. Il problema di solito è quello del corretto consenso informato. Quando si offrono cure anche i malati in hospice guardano alla vita in modo diverso. Ricordo una giovane donna che siamo riusciti a mettere in carrozzina: ci ha ringraziati, e già guardava all'obiettivo successivo di mettersi in piedi. Faccio coordinamento su un territorio ampio: le sofferenze maggiori dei malati, e le rare richieste di farla finita, mi sono giunte non da chi soffreva troppo ma da chi si sentiva un peso per gli altri, per i familiari, o si vedeva inadeguato al modello "funzionalistico". Una legge sull'eutanasia cosa comporterebbe per il lavoro in hospice? Sarebbe una contraddizione. Come cittadina mi domando perché lo Stato dovrebbe dare la possibilità di togliersi la vita a un paziente al quale non sa invece garantire, con le cure palliative,

tutte le opportunità di cui ha bisogno e diritto. Ci sono ricerche scientifiche che confermano che le richieste di eutanasia calano dove sono disponibili cure palliative adeguate. In Italia c'è un'ottima legge (la 38 del 2010) sulle cure palliative, naturale antidoto all'accanimento e all'eutanasia: ma nonostante facciano parte dei Livelli essenziali di assistenza (Lea) le cure palliative non sono ancora adeguate né distribuite equamente sul territorio. E su di esse non rilevo nemmeno grande pressione della società civile, che protesta spesso per le mancanze della sanità. Il progetto di legge in discussione ora mi pare ambiguo: non distingue il malato terminale da chi non lo è. La rinuncia a interventi come nutrizione e idratazione, che può avere senso in un paziente terminale, assume un significato diverso se il soggetto è in stato vegetativo: in questo caso la morte avviene perché ho interrotto la nutrizione, non per una malattia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

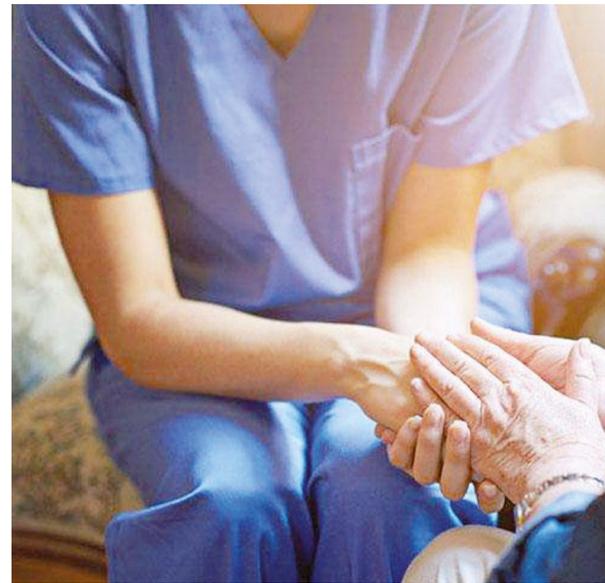
MOVIMENTO PER LA VITA

«Morte a richiesta pendio scivoloso»

«**L**a scelta di vivere e quella di morire possono essere considerate sullo stesso piano? Scegliere di vivere e scegliere di morire possono avere lo stesso valore?». Sono le scomode domande al centro dell'audizione del Movimento per la Vita in Commissione Affari sociali della Camera, impegnata nell'iter del disegno di legge per dare risposta alla Corte costituzionale sui "casi estremi" - come dj Fabo - nei quali c'è una richiesta di abbreviare la vita con il suicidio assistito. «Il nostro ordinamento, fino all'entrata in vigore della legge 219 (sul biotestamento, ndr), è stato orientato esclusivamente al favor vitae: la scelta di morire è stata sempre considerata un disvalore - è la considerazione di Assuntina Morresi, che in Commissione ha portato la posizione del Movimento -. Ma se la scelta di vivere ha lo stesso valore di quella di morire, mutano i criteri di valutazione del vivere comune e i paradigmi di riferimento della nostra società. Tutto cambia, a partire dall'idea della prevenzione del suicidio: se la morte medicalmente assistita viene considerata un'espressione della propria autonomia, per quale motivo la si dovrebbe prevenire? Non si dovrebbe, invece, assecondarla? Perché impedire a una persona di porre fine alla sua vita, se in questo modo compie la sua autodeterminazione, intesa come realizzazione di sé?». Altro snodo critico della norma che

prende forma, guardando con non più malcelato favore verso soluzioni eutanasiche, è il fatto che «quando si ammette la morte medicalmente assistita» la «condizione necessaria è che la persona che la richieda provi sofferenze intollerabili, tanto da preferire di morire. Ma chi può misurare la sofferenza di una persona? - si chiede la presidente di Mpv Perugia -. Non certo il legislatore. L'intollerabilità del dolore ha ovviamente un margine di soggettività che nessuno può valutare, a parte la persona che quel dolore vive». Le domande si fanno incalzanti: «Chi potrà mai distinguere i patimenti, e stabilire che il dolore, ad esempio, per la perdita di un figlio sia più sopportabile di quello della fase finale di una malattia incurabile? Se si ammette che si può soffrire tanto da poter essere legittimamente aiutati a morire, perché escludere alcune condizioni rispetto ad altre?». Logica la conclusione: «È questo il senso vero del "pendio scivoloso" della morte medicalmente assistita, dal quale non si riesce a risalire, una volta imboccato: se si ammette che ci sono condizioni per cui la scelta di morire è plausibile, al pari di quella di vivere, condizioni definite da una sofferenza intollerabile, allora ogni limite potrà essere superato, in nome della soggettività della soglia del dolore tollerabile. Il legislatore è sconfitto in partenza». Fermarsi si può, e si deve. (E.O.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FATTO

New Jersey, via al suicidio assistito È l'ottavo Stato negli Usa dal 1997

Negli Stati Uniti il New Jersey ha legalizzato il suicidio assistito per i malati terminali. Il governatore, il democratico Phil Murphy, ha firmato il testo e così lo Stato è diventato l'ottavo negli Usa ad autorizzare la morte medicalmente assistita. La legge entrerà in vigore il 1° agosto, strutture e personale medico-ospedaliero dovranno adeguarsi. Il testo prevede che il paziente con un'aspettativa di vita non superiore a sei mesi, dopo due richieste orali e una scritta e dopo il via libera da parte di due medici, sia messo in grado di auto-somministrarsi la dose letale di farmaci. Nel New Jersey la legalizzazione del suicidio assistito arriva dopo due tentativi falliti mentre in carica era il governatore repubblicano Chris Christie, di cui era nota l'opposizione a firmare un testo in materia. Il primo tra gli Stati Usa a legalizzare il suicidio assistito fu l'Oregon nel 1997, alla cui legge si ispira anche quella del New Jersey, seguito dallo Stato di Washington, Vermont, California, Colorado, il distretto di Columbia e le Hawaii. Simona Verrazzo

IDEE & LETTURE

«Cattolici, evitiamo un'altra Eluana»

ANGELO PICARIELLO

«**O**ra o mai più. Se i cattolici abbassano la guardia anche sul fine vita e sulla normativa che la Corte Costituzionale ha "prescritto" di produrre, a decorrere da un anno dal suo pronunciamento (depositato nel novembre scorso), se la fede cioè «non riesce a essere ciò che dovrebbe, un fondamentale criterio di indirizzo e di orientamento per la nostra vita e le nostre scelte», la conseguenza è «la condanna, come cristiani, a una crescente irrilevanza o insignificanza, tale da paralizzare le nostre capacità di testimoniare e di agire efficacemente, non solo nella sfera pubblica ma anche in quella personale e quotidiana». La platea sottolinea con un lungo applauso la conclusione dell'intervento del cardinale Camillo Ruini. Il presidente emerito della Cei è stato l'ospite d'eccezione ieri all'incontro promosso dalla fondazione Magna Carta, presieduta dal senatore Gaetano Quagliariello, sul tema quantomai attuale dell'eutanasia. L'occasione è fornita dalla presentazione del recente libro di Eugenia Roccella *Eluana non deve morire* (Rubbettino), a Palazzo Wiedekind, in piazza Colonna, a due passi dai Palazzi che dovranno decidere cosa fare su questo tema cruciale, evitando



l'intervento di supplenza da parte della Consulta. Ruini ricorda quei giorni drammatici a cavallo fra la sua presidenza e quella del cardinale Angelo Bagnasco («che ha fatto i passi e gli interventi che avrei fatto anch'io»). Vicende che portarono alla morte "per decreto" di Eluana aprendo la strada a una deriva che ci vede oggi a un passo dall'introduzione per legge dell'eutanasia. «Vorrei osservare che la Corte ha sostanzialmente confermato ciò che avevamo denunciato quando la legge era in discussione, cioè che di fatto introduce l'eutanasia, pur cercando di negarlo a parole». E questo, sottolinea Ruini, è avvenuto con pochissime opposizioni, «sebbene il presidente della Cei, il cardinale Gualtiero Bassetti, affermasse con chiarezza che togliere l'idratazione e la nutrizione significa provocare la morte. Oso sperare che ora quei cattolici non si allineino all'ordinanza della Corte costituzionale». E mentre il presidente della Camera Roberto Fico sollecita una risposta «adeguata, compiuta e tempestiva» alla sollecitazione della Corte sull'eutanasia, la strategia giusta che viene proposta qui è quella di turare "chirurgicamente" le falle eutanasiche presenti nella legge 219 sulle Dat. Proprio Quagliariello ha presentato quattro ddv volti a specificare che idratazione e alimentazione non sono terapie, a chiedere sempre l'intervento del giudice, in assenza di disposizioni certe, prima di "staccare la spina", a prevedere il consenso informato del medico e a introdurre (come auspica anche Ruini) l'obiezione di coscienza per medici e operatori sanitari. Non è un problema di contrapposizione laici-cattolici: Maurizio Sacconi preferisce parlare di «cattolici informati» riprendendo un'espressione di Ruini ai tempi del dibattito sulla procreazione assistita, più sensibili su questi temi rispetto ai cosiddetti «cattolici adulti», come sottolinea l'ex ministro, che rivendica la sua formazione socialista. A sorpresa, Antonio Polito, da uomo di sinistra, confessa che sente «nostalgia dei valori non negoziabili», anzi di «una politica che riconosca ancora dei valori», tout court. «Da laico - dice - mi manca il contributo dell'umanesimo cristiano». E a Eugenia Roccella scappa detto che, se fossero tutti come lui, «un pensiero a tornare con la sinistra ce lo potrei fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

Un premio internazionale al «Manifesto interreligioso» sui diritti del fine vita

DANILO POGGIO

Un riconoscimento mondiale per un progetto che è nato in Italia. Il «Manifesto interreligioso dei diritti nei percorsi di fine vita» ha ricevuto ieri ad Amman il secondo premio della «World interfaith harmony week», istituita dall'Onu nel 2010 su proposta di re Abdullah II di Giordania. Il documento, che definisce i diritti, il rispetto della dignità e il supporto religioso e spirituale per chi si trova nella fase finale della vita in strutture sanitarie, è stato redatto da un gruppo promotore costituito da Asl Roma 1, Tavolo interreligioso di Roma e Gmc-Gemelli medical center Università Cattolica (Hospice Villa Speranza), insieme ai rappresentanti delle diverse religioni e alla Federazione nazionale degli ordini delle professioni infermieristiche. Nell'ambito della «Interfaith harmony week», nata per promuovere le relazioni interreligiose e la

reciproca comprensione, il documento è stato premiato con la medaglia d'argento proprio per l'accordo e il dialogo tra «i leader di diverse fedi (buddista, cattolico, islamico, indu, ebreo, ortodo), come si legge nella motivazione della giuria. «Questo premio internazionale ci inorgoglisce, è una conferma che siamo sulla strada giusta e da ulteriore impulso alla nostra azione - è il commento che giunge dal gruppo promotore - affinché i principi, da tutti condivisi, si traducano in realtà viva all'interno di tutte le strutture sanitarie italiane per il bene di ogni paziente al termine del loro percorso esistenziale. Stiamo per questo definendo insieme le linee guida per dare concretezza ai diritti

del morente». Il Manifesto, presentato il 5 febbraio a Roma, si articola in 9 punti che prendono in esame l'intero arco delle esigenze spirituali durante il fine vita, contemplando anche la difficile situazione che si trova a vivere la famiglia del malato. Si parla, quindi, del diritto di disporre del tempo residuo, del diritto al rispetto della propria religione e ai servizi orientati alla sfera spirituale e culturale, compresa la presenza di un referente religioso o l'assistenza di un mediatore interculturale. Si rimarca poi il diritto a ricevere assistenza spirituale anche da parte di referenti di altre fedi, al sostegno spirituale e al supporto relazionale per sé e per i propri familiari fino ad arrivare al rispetto reciproco e alla gestione delle pratiche pre



Bazzoni, Falà e Meneghini ad Amman